

→ **L'ordinanza del gup di Roma** sulla morte del giovane: medici, infermieri ed agenti alla sbarra  
 → **Una condanna** con rito abbreviato per falso e abuso d'ufficio. La famiglia: è morto per le botte

# Cucchi, 12 rinvii a giudizio per quell'agonia di Stefano

Punto di svolta nell'inchiesta sulla morte di Stefano Cucchi. Il gup Rosalba Liso firma il rinvio a giudizio per una dozzina di persone coinvolte nei fatti. Condannato un agente col rito abbreviato.

ANGELA CAMUSO

ROMA

L'appuntamento era scontato. Ieri, con un'ordinanza firmata di Roma Rosalba Liso, è stato dato formalmente il via al processo per la morte di Stefano Cucchi, il giovane 31 enne arrestato per droga il 15 ottobre di due anni fa e morto una settimana dopo alla fine di un'assurda agonia, secondo l'accusa a causa delle mancate cure, coperte da gravi complicità, da parte dei medici dell'ospedale Sandro Pertini dove Cucchi era giunto pieno di lividi, dopo essere stato picchiato dai poliziotti mentre si trovava nei sotterranei del tribunale di Roma. Il provvedimento del gup conferma l'impianto accusatorio e dispone il rinvio a giudizio dei tre agenti della polizia penitenziaria nonché di medici e infermieri che avrebbero dovuto curarlo e che invece non lo hanno fatto. Tuttavia, secondo i familiari di Stefano, il processo sarà monco, fino a quando non verranno inchiodati alle loro vere responsabilità gli autori del pestaggio. Com'è noto, infatti, gli agenti Nicola Minichini, Corrado Santantonio e Antonio Domenici dovranno rispondere dei reati di lesioni e abuso di autorità e non già di quello più grave di omicidio preintenzionale, come era stato contestato invece loro all'inizio delle indagini. I poliziotti - come è scritto nel provvedimento - «abusando dei poteri inerenti alla qualità di appartenenti alla polizia penitenziaria..., spingendo e colpendo con dei calci Cucchi, che ivi si trovava in quanto arrestato lo facevano cadere a terra e gli cagionavano lesioni personali». I medici e infermieri, invece, dovranno rispondere del reato di abbandono di per-



Stefano Cucchi con la madre Rita: il ragazzo è morto il 22 ottobre 2009 al Pertini di Roma, 6 giorni dopo essere stato arrestato per droga

sone incapaci. Aldo Fierro, dirigente medico di secondo livello e direttore della struttura complessa di medicina protetta, i dirigenti medici di primo livello Silvia Di Carlo, Flaminia Bruno, Stefania Corbi e Preite De Marchis nonché i tre infermieri Giuseppe Flauto, Elvira Martelli e Domenico Pepe, secondo gli inquirenti «omettevano di adottare i più elementari presidi terapeutici e di assistenza, che nel caso di specie apparivano doverosi e tecnicamente di semplice esecuzione ed adattabilità». Cucchi, come documentato dall'accurata istruttoria, morì nel reparto deattivo dell'ospedale di fame e di sete. Aveva iniziato a rifiutare le cure per protesta al divieto di poter vedere il suo avvocato e nessuno lo aveva

## Cronologia

**Arrestato nell'ottobre 2009  
Calci, pugni e mancate cure  
prima della sua morte**

**ROMA** Il 15 ottobre del 2009 Stefano Cucchi, 31enne romano di una famiglia onesta, un diploma da geometra, un passato da tossico dipendente e una vita parallela da piccolo pusher, viene arrestato dai carabinieri con l'accusa di spaccio di stupefacenti. Trascorre una notte in caserma e la mattina dopo viene accompagnato a piazzale Clodio, per l'udienza di convalida del suo fermo di polizia. Prima di essere accompagnato in aula, secondo quanto ricostruito dalle indagini, Cucchi viene

picchiato da tre agenti di polizia penitenziaria. Le vistose ecchimosi sulla faccia nel momento in cui si presenta davanti al giudice appaiono evidentemente causate da un pestaggio recente ma gli agenti negano, fanno intendere che la colpa sia da attribuirsi ai carabinieri, fino a quando a gennaio dell'anno scorso un supertestimone dà la svolta decisiva alle indagini. Samura, cittadino del Gambia, detenuto con Cucchi quella mattina in una delle celle del tribunale, riferisce di aver udito i rumori delle botte, di aver visto Stefano che veniva scaraventato in terra e di aver riconosciuto in faccia almeno uno degli agenti responsabili.

Foto Ansa